

PIERO TAMBURI

La vocazione al romanzo in E. Koliqi

[Shija e bukës së mbrûme]

Estratto dalla Rivista « Shêjzat » (Le Pleiadi)

Anno IV - N. 7-8 - Luglio-Agosto 1960 - Pagg. 242-248

ROMA

ARTI GRAFICHE EDITORIALI A. URBINATI

1960

Non ho mai potuto soffrire le introduzioni, le prefazioni, gli avvertimenti e note dell'autore o dell'editore, a romanzi o altre opere letterarie. Soffro di idiosincrasia congenita per le introduzioni in genere, che mi sforzo di non leggere, proprio per non essere « determinato » nella lettura. Sono caduto questa volta. Ho letto la prefazione del romanzo « *Shija e bukës së mbrûme* » di Hilush Vilza, pseudonimo di Ernesto Koliqi, e l'astio per le introduzioni si è accresciuto in me. Cosa posso io dire, a proposito di questo romanzo, che già Koliqi non ha detto in prefazione? Non posso volergliene per questo. Koliqi rinunzierebbe a qualsiasi cosa, ma mai ad una discussione: il « virus » polemico lo ha nel sangue.

Non mi rimane altro che premettere un breve discorso introduttivo (non lo faccio per vendicarmi) alla nota critica sul romanzo. E se ripeterò delle cose che l'autore ha già detto, pazienza! Si voglia o no, la verità rimane sempre una.

* * *

Le opere che imposero il Koliqi all'attenzione della critica e del grande pubblico furono, senza dubbio, le due raccolte di novelle: *Hija e Maleve*, Zara 1929, e *Tregtâr Flamujsh*, Tirana 1935. Un genere completamente nuovo entrava nella giovane letteratura albanese: la novella, intesa nel senso moderno del termine. Queste due opere divennero ben presto i modelli classici da imitare per gli altri giovani scrittori. Impresa non facile, perchè il Koliqi portava con sè un bagaglio non comune di conoscenza e di esperienza delle letterature occidentali. Particolarmente della italiana e della francese. Innestava questo gusto e questa conoscenza nel vivo della tradizione albanese, prendendo lo spunto da quei motivi stessi che avevano dato la materia al canto dei poeti. In più vi era l'istanza per la formazione di una società nuova, dove le tradizioni sane venissero consacrate come elementi di civiltà, ripudiate quelle che lo scrittore reputava sorpassate e dannose alla sua gente. Un Koliqi, dunque, imprevedibilmente moralista e costruttore.

Ma la scoperta di un miracolo racchiuso nella lingua albanese, lo distraeva da questo programma. Il miracolo di una lingua che dopo secoli si apriva, dietro lo studio e la conoscenza profonda, per rilevare i più segreti ritmi di armonia e di forza espressiva. Il Koliqi rimaneva incantato e sorpreso di questo miracolo, che gli si rivelava per la prima volta. Si abbandonava alla gioia di usare questa lingua, di piegarla in infinite sfaccettature, per descrivere stati d'animo, situazioni, colori, suoni.

Si è detto che Koliqi abbia voluto prendere a modello il Maupassant, per creare la novella albanese. Credo sia più il caso di parlare del D'Annunzio delle «*Novelle della Pescara*», che di altri. Ma un D'Annunzio inteso come maestro di lingua e di stile. E' tutto qui il segreto e il pregio dell'opera, chiamiamola giovanile, del Koliqi. La forza nuova e scintillante scoperta in una lingua che si affidava ancora a un'espressione standardizzata di idiomatismi. Non si può negare che simili tentativi non fossero stati tentati già da un Bernardino Palaj e da un Lazzaro Shantoja. Era merito del Koliqi, però, dar corpo a questi tentativi, riuscendo a svincolare definitivamente l'albanese dalle forme idiomatiche. Giustamente si proclamò allora il Koliqi «*creatore della novella albanese*». Sarebbe stato giusto proclamarlo, anche, creatore di un nuovo linguaggio, di una nuova lingua, che pur se rimaneva quella del Fishta, diveniva una lingua nuova, più viva ed elegante, più aderente.

Questo pregio, questo merito non comune, è anche il limite della novella koliqiana. Ho già detto come il miracolo della lingua lo distraesse dal suo programma di propugnatore di una nuova civiltà, poggiata sulle antiche tradizioni, ma resa più efficiente ed organica grazie all'apporto delle altre civiltà mediterranee. Il Koliqi, nel suo entusiasmo, si faceva prendere la mano dalla sua stessa non comune capacità stilistica. Dimenticando quasi il soggetto della novella, si abbandonava a trascrizioni liriche, vibranti, dense di umori, ma, molte volte, gratuite nell'economia della novella. Piccoli poemetti in prosa (ad esempio: «*Kërcimtarja e Dukagjinit*», *La danzatrice del Dukagjin*), più che novelle vere e proprie. Come se il soggetto non fosse altro che un pretesto per una mirabile lezione di stile.

Con questo non voglio dire che il Koliqi abbia battuto la strada dell'arte per l'arte. In ogni sua cosa c'è sempre un impegno costruttivo e sociale. Ma è questa la ragione che spiega come alcuni critici poco provveduti e superficiali abbiano potuto tacciarlo di «*decadentismo*», e, all'uscita delle due raccolte di novelle, altri di «*immoralità*», per quell'aria nuova che scorreva tra le righe della sua opera: presentare i personaggi nella loro umanità sofferente e debole, rompendo così gli schemi classici di una tradizione epica ancora vigente.

Il Koliqi iniziava questo genere nuovo con impegno di indagine psicologica. Non fermava l'attenzione ad un ambiente o ad un personaggio come tale, cercando nella sola trascrizione esterna di risolvere la novella (ecco perchè è da escludere che abbia preso a modello il Maupassant che descrivendo analiticamente cerca di far intuire al lettore le situazioni, secondo le regole del naturalismo), ma affrontava il mondo interiore dei propri personaggi per mettere a nudo il perchè dei loro ge-

sti, delle loro azioni, cogliendo gli aspetti dei diversi stati d'animo. Delle volte questa indagine viene come soppressa dal sovrapporsi di una trascrizione lirica più urgente e spontanea. Allora si nota lo squilibrio interno della novella: l'indagine lasciata a metà per far posto all'immediatezza poetica. Contaminazione (novella più poemetto in prosa) che dà dei risultati notevolissimi, ma lascia, però, i caratteri dei diversi personaggi in un alone non ben definito.

Queste note risultano tanto più evidenti se si prende in considerazione la novella «*Gjaku*», per contrapporla ad altre. Qui il Koliqi rimane sul filo della costruzione rigorosamente psicologica. I caratteri dei personaggi si intrecciano e si illuminano, rivalendosi pienamente in ogni pagina. E' in questa novella che dimostra le proprie capacità narrative, nel ritmo sostenuto e stringente del racconto, privo di pause o di fratture, che sfocia nell'epilogo impreveduto. Ci troviamo dinnanzi alla novella albanese, con una problematica tutta propria, in un mondo particolare, dove cultura e sentimento religioso, odio e amore, vendetta, civiltà e sentimenti primitivi si fondono in un quadro indimenticabile. Un Koliqi che, malgrado tutta la cultura occidentale, non sa soffocare il richiamo del sangue, rivelandosi profondamente albanese, acceso di un grande amore di Patria. E su questo amore fonda la sua arte, per dar voce ai sentimenti. Anche a quelli contraddittori della sua gente.

E' in questa novella, anche, che rivela la sua tendenza a distendersi in una narrazione a più ampio respiro, per poter meglio cogliere le situazioni ed approfondirle. Sente intimo il bisogno di una indagine minuziosa, precisa, dai contorni netti. Uno snodarsi lento e pacato di tutta l'azione. Quasi un voler fermare il tempo, che richiama Proust. Costruisce la pagina con il periodare largo, polposo, classico, ricercando tra riga e riga nascoste armonie musicali. Invece proprio per il limite di argomento impostosi alcune novelle hanno più il carattere di poemetto in prosa che di novella. E non è nel suo temperamento una prosa nervosa e rapida.

Il Koliqi era naturalmente portato al romanzo, anche se esordiva con novelle. Spiegabilissimo, quindi, che «*Gjaku*» colpisse di più l'attenzione. Lasciava meglio intravedere le sue non comuni qualità e possibilità.

La promessa del Koliqi narratore viene mantenuta a 25 anni di distanza dall'uscita di *Tregtâr Flamujsh*, con il romanzo: «*Shija e bukës së mbrûme*». Opera che testimonia la sua vocazione al romanzo.

Mi si vorrà scusare una sì lunga nota introduttiva. Non potevo esermi da alcuni rilievi sulle novelle che, giustamente, tanta fama hanno dato al loro autore, facendone un caposcuola. Rilievi tanto più opportuni se si considera il fatto che oggi ci troviamo di fronte ad un Koliqi seconda maniera, per usare un termine tanto abusato, cioè di fronte ad un uomo conscio delle sue non comuni qualità e doti espressive e tecniche, che usa con la raffinata sapienza di un prestigiatore, sempre sorretto, però, da un superiore afflato d'arte.

«*Shija e bukës së mbrûme*», (*Il sapore del pane casareccio*), non poteva non essere che il romanzo dell'esilio. Il romanzo dove il ricordo della Patria abbandonata riempie le pagine di tanta sottile tristezza.

Dove le lacrime si alternano all'eterna speranza degli esuli: baciare il suolo natio. Il tutto sorretto, però, dalla convinzione di vedere una Albania che, risorta dalle proprie ceneri, dopo tante amare esperienze, inizi un cammino migliore. Il Koliqi non poteva rompere il proprio silenzio con un'opera diversa, che non riflettesse il suo attuale, doloroso, momento. Non poteva ancora una volta non mettere tutta la sua intelligenza, e la sua arte a disposizione del suo popolo, nello sforzo di stabilire per i tempi che verranno, i presupposti per una Albania libera, affrattellata dopo tanta tempesta di odio.

Opera che ancora una volta testimonia come il Koliqi oltre alla sua missione d'arte, non dimentica, e non rinunzia, alla sua missione politica. Missione questa che fonde completamente, nell'amore verso la Patria, nel desiderio disinteressato di contribuire a formare un'Albania nuova. E forse poche volte il verbo del Koliqi ha avuto tanta forza di penetrazione e di convincimento come ora che l'ha sposato al suo mondo artistico.

Tesi e romanzo a tesi, allora? In parte è. Ma ciò non toglie assolutamente nulla alla validità della creazione, anzi dà nerbo e vigore a tutta l'opera. A parte il fatto che rimane sempre da dimostrare se sia vero o no che la tesi svilisce e fa scadere la creazione artistica. Se, poi, tesi vogliamo chiamarla, è la stessa (certamente sviluppata e messa a fuoco dalla maturità raggiunta), che sostiene tutto il mondo delle novelle. La medesima istanza costruttiva, lo stesso sentimento d'amore per una Patria migliore. Tesi o idea che diventa tessuto connettivo di tutta l'opera koliciana, sublimata e trasfigurata dalla continua ricerca del bello. Tesi che non si può scindere dagli intimi convincimenti dell'autore stesso, che sono anzi l'autore stesso, perchè in lui è avvenuto un fenomeno di trasmutazione sorprendente. Non è più il Koliqi che scrive di soggetti albanesi, o trae ispirazione e spunto dalle cose della sua terra. E' lo scrittore che diventa Albania. Il suo spirito rompe i confini della carne, per librarsi sulla Patria e confondersi con essa: il suo corpo fiorisce di gelsomini o si distende in pergolato, ricoperto di pampini e colmo di uva. Come dice nei meravigliosi versi della poesia premessa al romanzo. Risente nel flusso del sangue le onde che bagnano le spiagge skipetare, e i gorghi dei fiumi. Le ossa diventano i monti dell'Albania. Koliqi e Albania non sono più un binomio, ma una sola cosa fusa insieme. Così ciò che dice, assume il tono della coralità, perchè non è più l'autore che parla e scrive, ma l'Albania stessa, intesa nel senso vero di entità etnica e geografica, che si esprime con la penna di un suo figlio, divenuto specchio dello spirito skipetaro.

In questa simbiosi c'è il segreto intimo dell'arte del Koliqi, l'ap-prodo della sua estrinsecazione estetica, che regge ed illumina tutta l'opera. La chiave, insomma, che permette di interpretare la sua produzione, sia poetica, che narrativa, specialmente quest'ultima opera.

Tutto il romanzo è imperniato sull'amore contrastato e pieno di incomprendimento di Giorgio Koja per Diana Dada. E' l'itinerario di due giovani vite che si incontrano per formare, in esilio, un focolare dove i sacri principi patrii riscaldino e diano un significato alla loro vita.

Giorgio, giovane studente iscritto alla facoltà di medicina dell'Università di Bologna, figlio e nipote di patrioti, si trova tagliato fuori dalla Patria, per gli ultimi tragici avvenimenti d'Albania. Nel suo ri-

cordo rivive la grande figura dello zio, Vasil Koja, uomo che tutto aveva dato e sacrificato alla Patria, e la dolce immagine della zia, che gli aveva fatto le veci della madre, giacchè era rimasto orfano molto presto. Giovane intelligente e studioso, impegna tutto sè stesso per riuscire negli studi. Le notizie della caduta dell'Albania, della morte dello zio, barbaramente trucidato dai « liberatori », e della morte della zia, schiantata dal dolore per l'uccisione del fratello e della lontananza del nipote, gettano Giorgio nella più profonda angoscia e disperazione. Nel suo animo crolla tutto il mondo, che l'esempio e le parole dello zio avevano edificato. Si accorge che la Patria ricambia i sacrifici dei suoi figli migliori con il sacrificarli sull'altare di egoismi privati o di classe. Una profonda sfiducia verso uomini ed istituzioni lo pervade. Non sa vedere e scindere nel proprio dolore e nel furore giovanile ciò che è imperituro dagli interessi di uomini che non sono certo l'Albania. Rinnega così tutto un mondo di convinzioni e di sentimenti per darsi ai piaceri, nella speranza di dimenticare.

Un amico dello zio, Jani, che si trova in America, lo invita a raggiungerlo, perchè completi gli studi. Giorgio parte. Una volta a New York l'amore dello studio lo riprende. Impiega tutte le sue capacità e, conseguita brillantemente la laurea, trova lavoro nello stesso importante ospedale dove si era esercitato. Incontra Diana, la figlia del defunto magnate Erakli Dada. La grazia della fanciulla penetra Giorgio, che cerca di non lasciarsi sopraffare da questo sentimento che diventa amore. Vuole convincersi che Diana non è fatta per lui. Cresciuta in altri ambienti, in mezzo alle ricchezze, non potrà mai essere la compagna della sua vita. E poi non vuole che si creda che egli vada a caccia di milioni. E' l'orgoglio che impedisce a lui di vedere chiaro nel proprio animo. Ma anche il comportamento freddo, altero, molte volte strano di Diana. Giorgio è convinto che mai Diana capirà nulla dei problemi dell'Albania, perchè cresciuta tra gli agi e le ricchezze non potrà, certo, afferrare i problemi della madrepatria. Diana, d'altra parte, non può rivelare, legata come è dal segreto, il perchè del suo atteggiamento freddo e staccato, il perchè delle sue partenze improvvise. E' assistente di un grande scienziato atomico. Non può rivelare a Giorgio, che si dilania nella gelosia, questa propria attività segreta. Diana non rivela neppure il giuramento che il padre, prima di morire, le aveva fatto pronunciare. Avrebbe dovuto sposare un uomo che dedicatesse la propria vita ai problemi della Patria lontana. Diana non dice nulla di ciò, perchè vede in Giorgio un uomo che non si vuole occupare delle questioni albanesi. Così anche la fanciulla è combattuta tra il giuramento fatto al padre e l'amore per Giorgio.

Questo contrasto, questa profonda incomprensione, stanno quasi per portare alla rottura definitiva tra i due giovani. Giorgio cerca di dimenticare Diana, seguendo il modo di vivere di Pranas un esule lituano, suo collega (figura interessante questa di Pranas, uomo che le difficoltà e le tragedie della vita hanno fatto naufragare in un cinismo lucido e crudele, bruciando in lui ogni ideale che possa dare uno scopo all'esistenza), allacciando una relazione con la zingara Pupa. Ma tutto questo non basta a fargli dimenticare la figura di Diana, ormai entrata nel sangue. Anche Diana non può dimenticare Giorgio. Pur di non perderlo è decisa a rompere il giuramento fatto al padre. Così,

quasi per un tacito accordo, sia Diana che Giorgio decidono di sacrificare ogni ideale pur di non far naufragare il loro amore.

Finalmente i malintesi cadono. Diana trova in Giorgio un uomo interamente votato alla causa albanese. Giorgio, in Diana, la compagna ideale della propria vita.

Questa la trama, scheletrica, su cui poggia l'intero romanzo. « *Il profumo del pane casareccio circola dappertutto in questo romanzo e si sente in esso lo spirito della terra albanese* », come l'autore dice nella prefazione.

E' facile riscontrare la componente autobiografica. Si può dire che tutto il romanzo poggia su questo fatto. Un Koliqi che ha preso, secondo le circostanze lo richiedevano, il volto e gli atteggiamenti di Giorgio, di Pranas, o del poeta Emin Dashi, figura secondaria nel romanzo, ma importante proprio perchè le sue parole riflettono fedelmente le idee politiche del Koliqi. Tre momenti della vita dell'autore che si rispecchiano in ognuno dei tre personaggi suindicati. In Giorgio rivive il suo dramma di esule, e tanta parte della propria vita. In Pranas una parentesi dolorosa, quando tutto sembrava finito, inaridita perfino la vena e spento l'estro dell'artista. L'elemento autobiografico si intreccia con l'atmosfera generale, rendendo il romanzo attuale e palpitante.

In questo romanzo, finalmente, il Koliqi riprende la via, lasciata per tanto tempo, del narratore. Mette a fuoco le sue non comuni qualità. Può distendersi ed approfondire l'analisi degli stati d'animo dei personaggi. Abbandonarsi alle descrizioni, che gli sono congeniali, così minuziose e perfette. Può dare respiro alla trascrizione lirica della realtà, di cui usa tanto spesso. E anche se si riallaccia al mondo ideale delle novelle (sintomatico il fatto che abbia scelto come pseudonimo il personaggio di una novella di *Tregtâr Flamujsh*), allarga questo mondo inserendovi altri motivi più profondi ed umani, non ultimo quello dell'esilio.

La sua indagine psicologica è rivolta specialmente su Giorgio e Diana, i protagonisti del romanzo. Traccia con mano sicura il profilo spirituale di entrambi, ma lascia un pò in ombra gli altri, o non li inserisce nel vivo del romanzo. Forse le due figure principali hanno troppo occupato la mente dell'autore, così da non farlo accorgere della vita degli altri personaggi. Scompenso notato, del resto, già nelle novelle. Ma credo che ciò è dovuto anche al fatto che tutto il romanzo si regga sul filo dell'amore contrastato di Giorgio per Diana, e non vi sono altre linee che intrecciandosi, distolgano l'attenzione. Gli altri personaggi, quindi, servono per configurare questo quadro e, penso che il Koliqi volutamente li abbia lasciati in ombra. Ad eccezione della figura di Pranas, che si caratterizza da sè.

Basta, però, la sola figura di Giorgio per dimostrarci quanto cammino abbia percorso il Koliqi. L'impegno profuso nello sviscerare l'animo del protagonista ci dà la misura della sua capacità di creazione. Così come tanti elementi squisitamente simbolici ci fanno vedere come il Koliqi ha sempre avuto presente l'idea madre da cui è nato il romanzo. Le figure di Pranas e di Pupa non sono che il rovescio di Giorgio e Diana. Gioco allusivo difficile da scoprire e che in un primo momento può far credere addirittura alla gratuità di questi personaggi.

La ballerina Pupa non è certamente il contrapposto all'amore di Giorgio per Diana, come si potrebbe credere, ma un'evasione ai problemi che assillano il cuore di Giorgio, un dimenticare il vero scopo della vita, l'Albania. Ma anche l'amore per Diana non si confonde con quello per la Patria. Ecco la polivalenza delle situazioni, non facili da afferrare. Certamente un mondo nuovo, altri orizzonti, vi sono in questo romanzo, che lo rendono interamente albanese. Ed anche se è facile scoprire influssi di letture, o di situazioni scontate, pure il Koliqi riscatta tutto con una superiore padronanza della materia e dello stile.

Il romanzo risente, in alcune parti, la fretta della stesura. In altre il non eccessivo impegno dell'autore. Piccoli nei spiegabili per il fatto che il romanzo, prima di uscire in volume, è apparso a puntate sulla rivista *Shêjzat*.

Ciò che più colpisce, però, in questa opera, è il vero, autentico, miracolo della lingua. Con questo romanzo, giustamente, si può definire il Koliqi « *padre e creatore della lingua letteraria albanese* ». Lo stile e la lingua delle novelle, confrontate al romanzo, sembrano stile e lingua primitive, dure, senza forma. E credo che questo basti a far intuire l'enorme progresso compiuto dal Koliqi. Non ci troviamo più di fronte a degli esperimenti, ma ad un fatto compiuto e definitivo, un traguardo raggiunto dopo anni di studio appassionato e severo. La ricchezza dei vocaboli (alcuni portano la impronta, nel modo come vengono usati per esprimere idee nuove, del suo genio linguistico), unita ad una aggettivazione calibratissima e sapiente, rendono armonioso il periodo, come una ottava ariostesca. Il modo arioso e classico di sviluppare i periodi crea ritmi imprevedibilmente musicali, da far rimanere stupefatto chi, fino a ieri, credeva l'albanese una lingua dura, non pieghevole alle intime urgenze espressive dello scrittore. L'arricchimento, poi, di vocaboli usati dagli antichi scrittori, o patrimonio dell'arbresh, testimonia l'amore del Koliqi per la lingua, e rende la sua prosa classica e moderna insieme.

Non è possibile, per chi oggi vuol scrivere in prosa letteraria albanese, prescindere da un simile, inimitabile, esempio. Il Koliqi ha raggiunto questo traguardo imponendo il proprio mezzo espressivo ad ogni scrittore, che abbia l'umiltà di riconoscere in questo il suggello inconfondibile del maestro. Non rimane che prendere la sua opera e studiarla. La superiore idea dell'arte dovrebbe far cadere ogni remora di ordine politico. Si devono saper accettare le lezioni valide, che contribuiscono al progresso, anche se vengono da chi possa essere considerato giustamente o ingiustamente di idee nemiche.

* * *

Il Koliqi, dopo questo esempio, si è assunto un grave impegno, che va rispettato. Le lettere albanesi attendono da lui altre opere, e di maggior impegno anche. Opere che gettino le basi di una letteratura sempre più efficiente, capace di inserirsi, pur nella sua giovinezza, con autorità nel panorama della letteratura.

Koliqi può farlo. E sono convinto che non vorrà mancare all'attesa.

PIERO TAMBURI

Arti Grafiche Ed. Comm. A. Urbinati

Via Bresciani, 38 - Roma - Tel. 65.35.47